

per quanto riguarda l'indebitamento del gruppo, che a fine settembre scorso ammontava a 35,77 miliardi, si ridurrà gradualmente entro il 2011 di 5 miliardi di euro, in modo da ottenere un rapporto con il margine operativo lordo del 2,3%, contro l'attuale 3%.

Un risultato non facile, che sarà conseguito anche attraverso la cessione di attività «non strategiche» fino a realizzare un totale di 3 miliardi di euro. Sul tavolo rimangono le cessioni delle partecipazioni nella banda larga europea, in Germania (Hansanet) e Olanda, oltre che la quota (27%) detenuta nella cubana Etecsa, e TI Sparkle.

Ribadita, invece, la strategicità della sudamericana Tim Brasil che insieme al mercato italiano, costituirà uno dei punti nevralgici sui cui si concentrerà l'immediato futuro di Telecom Italia. Senza trascurare l'Argentina con il piano che prevede il consolidamento della partecipazione di Telecom Argentina con il supporto di un partner locale.

In relazione ai dati finanziari, la società stima di registrare nel prossimo triennio una crescita dei ricavi annui pari al 2%, mentre per il 2009 sono attesi ebitda e fatturato in linea con l'anno in corso. Il piano, infine, prevede una rigida disciplina finanziaria con «un grande impegno sul controllo di costi e investimenti». ❖

**LINK**

IL SITO DELL'EX MONOPOLISTA  
[www.telecomitalia.it](http://www.telecomitalia.it)

**IL CASO**

**La Fnsi: sulla vendita di TiMedia va fatta chiarezza**

«Abbiamo saputo che Telecom si appresterebbe a vendere Telecom Italia Media. Se così fosse, si impone un immediato e profondo chiarimento sul piano industriale di Telecom, su una vicenda che può essere vista come un'operazione per alleggerire i costi per fare lievitare il potere contrattuale nella cessione di un'azienda». Lo ha sostenuto il segretario della Fnsi, Franco Siddi, nel corso di una conferenza stampa sui tagli all'editoria che si è svolta a Palazzo Madama.

«Quando si tratta di vendere un'impresa che produce un bene speciale come è l'informazione -ha concluso Siddi- i giornalisti non possono essere ritenuti un semplice fattore di costo. All'amministratore delegato di Telecom, Franco Bernabè, chiediamo chiarezza e responsabilità».

# La magia di Bernabè: solo tagli e licenziamenti

Dieci anni dopo la privatizzazione, azionisti e manager hanno portato una grande compagnia di telecomunicazioni in una situazione di perenne ristrutturazione. Pagano i lavoratori.

**L'analisi**

**RINALDO GIANOLA**

MILANO  
[rgianola@unita.it](mailto:rgianola@unita.it)

**R**itornato un anno fa alla guida di Telecom Italia, dopo la breve parentesi del 1999 quando il suo mandato venne interrotto dalla scalata dell'Olivetti, Franco Bernabè si è distinto finora per tre risultati: il dimezzamento del valore di Borsa del titolo, la riduzione annunciata di circa novemila dipendenti e il ritorno in tv a La7 di Lilli Gruber. Sulla caduta delle azioni, almeno noi dell'Unità, potremmo sorvolare visto che la cieca fiducia nel giudizio del mercato come predica la signora Marcegaglia non è un'attitudine condivisibile, soprattutto oggi. Ma certo possiamo comprendere la preoccupazione di grandi investitori e piccoli azionisti che hanno visto il titolo precipitare senza interruzioni. Il taglio dell'occupazione, invece, è importante perché è strettamente collegato con una politica industriale che non produce valore, non crea sviluppo né offre garanzie di mantenere i posti di lavoro.

Il taglio di 5000 addetti, appena concordato con i sindacati, non basta a Bernabè che, ieri, ha annunciato altri 4000 esuberanti nel nuovo piano industriale. Novemila persone devono lasciare l'azienda e c'è il sospetto che Bernabè abbia giocato una partita non trasparente con le organizzazioni dei lavoratori: prima si chiude un accordo faticoso sugli esuberanti e poi, appena firmato, si butta lì un'altra valanga di tagli.

Gli obiettivi di recupero di efficienza e di riduzione dei costi non sono compensati da scelte coerenti di sviluppo, né ci sono notizie di alleanze internazionali o di altri passi che possano far pensare a un cambio di direzione. Riduzione del debito, tagli, mantenimento del Brasile e dell'Argentina come unici mercati esteri su cui puntare. E poi vendite

(comprese parti dei media) per fare cassa e razionalizzare il portafoglio che sta diventando poca cosa. Bernabè alza la voce solo per la difesa della rete, oggetto già di contrasti con governo e politica.

A una prima lettura il piano di Bernabè è tutto in difesa, gioca sul mantenimento delle posizioni (ammesso che ci riesca) sul mercato interno dove può ancora beneficiare del retaggio monopolistico, ma non si vedono iniziative, alleanze, progetti che consentano a Telecom di rialzare la testa, di prendere fiato e guardare con più fiducia al futuro. Certo, la debole fase dell'economia, le difficoltà dei mercati, la svalutazione delle compagnie di telecomunicazioni sono fatti noti e coi quali bisogna fare i conti. Ma i nuovi soci di controllo raccolti nella Telco (Telefonica, Benetton, Mediobanca, Generali, Intesa), e il loro condottiero Bernabè dovrebbero mostrare di avere in testa un disegno, una strate-

**La strategia**

**Colpire i dipendenti è una linea miope, impoverisce l'impresa**

gia, una politica di sviluppo per il Paese. Telecom è troppo importante: è un patrimonio tecnologico, industriale, umano che va tutelato.

La realtà è che a dieci anni dalla privatizzazione di un gioiello di Stato, Telecom è una società impoverita e priva di direzione. Dopo esser passata attraverso tre gestioni private (il "nocciolino duro", poi Roberto Colaninno con l'opa del secolo, quindi Marco Tronchetti Provera arreso un anno fa), oggi l'impresa misura il peso di scelte sbagliate. La privatizzazione avrebbe dovuto liberare energie e risorse per un mercato più competitivo ed efficiente. Ma da quella svolta non sono nati un Bill Gates o uno Steve Jobs italiani: ci siamo dovuti accontentare dell'ex carabiniere Giuliano Tavaroli, il capo degli spioni. ❖

## «Così non va» I sindacati bocciano il nuovo piano

Povera e sempre più piccola. Così i sindacati s'immaginano l'ex monopolista dei telefoni da qui a tre anni, quando saranno a regime i nuovi tagli occupazionali annunciati a Londra e verranno dismesse le attività ritenute non più strategiche. Il coro di no dal fronte del lavoro al nuovo piano Telecom è unanime. Per Slc-Cgil, Fisl-Cisl e Uilcom-Uil, il nuovo piano triennale del gruppo va oltre quei «sacrifici» richiesti a tutti di cui ha parlato l'ad Franco Bernabè. Anche l'Ugl di Renata Polverini bolla l'operazione come «negativa» e denuncia «l'emorragia di posti di lavoro». Mentre il segretario confederale della Cgil,

**Miceli (Slc-Cgil)**

**«Svendono le attività pregiate e riducono l'occupazione»**

Fabrizio Solari, ribadisce «la necessità di preservare un orizzonte di sviluppo e di occupazione anche in considerazione del contesto estremamente preoccupante della situazione economica del Paese». E il leader della Slc-Cgil, Emilio Miceli, rincara: «È evidente che l'attuale management punta a un drastico ridimensionamento di Telecom, riducendo tutta la propria strategia a due semplici fattori: svendita di attività pregiate e di posizioni all'estero, riduzione dell'occupazione e degli attuali perimetri». Dura anche la reazione della Cisl, per la quale «è inaccettabile che il risanamento di Telecom passi esclusivamente attraverso riduzioni del costo del lavoro annunciato a mezzo stampa, relegando il confronto con le organizzazioni sindacali a momenti successivi». Così Annamaria Furlan, segretario confederale Cisl ed Armando Giacomassi, segretario generale della Fisl-Cisl: «Non accetteremo tagli occupazionali in assenza di un progetto strategico complessivo che garantisca i livelli occupazionali ed il futuro dell'impresa». Sarcastico Bruno Di Cola, segretario generale Uilcom, che attacca il metodo: «Grandi manager, grandi aziende, la solita cura: tagli, tagli, e ancora tagli». Per il sindacalista non ci si può fidare di Telecom, «che solo tre mesi fa ha preso impegni per rilanciare l'azienda». **G.VES**